

tica romana è quello della tutela dei termini delle proprietà. Il cap. 236 commina nientemeno che la pena di 80 soldi all'homē liber che « *terminatum amicium exterminaverint* » (o addirittura la morte o 40 soldi per servo), o questo regolamento si estende agli alberi segnati (teclati). Come osservava Visconti, correggendo alcune mie osservazioni³¹⁾, anche se la fonte non può essere il rescritto severiano od il frammento di Callistrato — in ciò, oggi, penso, che avesse ragione l'indimenticabile amico — è certo che tutto il regolamento dell'istituto è romano, forse di quel diritto consuetudinario romano che ci sfugge un po' di sottospecie. E che per la « *tidatura* » degli alberi la tradizione e la regolamentazione siano precedenti alle norme dell'Editto rotariano, ne abbiamo oggi una conferma nel « breve recordationis » del placito di Adaloaldo nella contesa fra Parma e Piacenza, dove si accenna più volte ad alberi segnati ab antiquo, che rappresentano appunto dei riferimenti certi per la ricognizione — badiamo bene, non nuova apposizione — dei confini fra i territori delle due città.

Del possesso Rotari non ha un concetto ben preciso: ignora ancora, pare, la prescrizione acquisitiva, ma conosce un termine che, come osservava Leicht, se non giunge alla usucapione, offre al convenuto di affermare il proprio diritto mediante un semplice giuramento libertorio, certo meno gravoso della prova testimoniale. Leggiamo un momento il cap. 227:

« *Si quis comparaverit terram, id est solum ad aedificandum, aut easam mancipiata, et quinque annos inter personas personas possederit, posteaque ipse vindictor aut heredes eius pulsaverit, dicendo quod praestetisset, nam non vindidisset, ostendat libellus scriptus ubi regalibus fuisse prestans. Et si libellus non habuerit, nihil aiudetur.* »

(31) A. VISCONTI, *Il cap. 236-237 dell'Editto di Rotari e il diritto romano in Studi in memoria di A. Albertoni*, II, 209, Padova 1937.

faciat emplo, nisi praebeat sacramentum secundum qualitatem pecuniae, quod cum praedium suum rem ipsam emparasset, nec alteri debeat per legem dimittere. Tunc licet eum forniter possidere quod sibi comparavit ».

Intanto è romano l'addossare, in possessorio, l'onere della prova all'autore ed è romana la prova principe, per documento: ma anche romane sono certe espressioni come « *inter presentes personas* » che se non proprio vien fuori di prima mano dalla costituzione giustinianea (C. VII, 33, 12, 1), ne dipende in modo strettissimo. E quest'ultima sottolineatura ci fa intravedere, se anche l'editto ne tace, che una parte dei contratti agrari romani era ormai diventata comune anche per le popolazioni germaniche, con tutto il loro regolamento giuridico: proprio questo capitolo ci mette sott'occhio il ricordo della *rogatio*, tipica dei contratti di precaria.

C'è già qui, presente — e in foma ben definita — quel carattere misto di procedenze germaniche e di procedenze romane, fuse o in via di fusione, che è più che peculiare del nostro diritto intermedio.

Né possiamo dimenticare — per restare in tema possessorio — i capitali aggiunti da Grimoaldo in materia di prescrizioni (di cui il cap. 4 è uno sviluppo logico dei capitoli rotariani), e dedotti dalla pratica del diritto teodosiano nel senso di introdurre, nel sistema longobardo, il termine di usucapione definitiva e non una eccezione procedurale con conseguenze per lo meno dubbie.

Questa brevissima esplorazione dell'Editto di Rotari ci può, dunque, mettere sull'avviso del come orientare, oramai, le nostre indagini in proposito, avendo fatto testo delle esperienze precedenti, da cui non possiamo prescindere anche in futuro, se vogliamo veramente cogliere il senso di un'età. C'è, evidentemente, una necessità ambientale che preme in una direzione ben definita; c'è un

sistema giuridico che, anche se innisserito di pensiero e di forma, rappresenta un insieme più organico ed evoluto rispetto alle necessità ed alle aspirazioni ingenne e primitive di un popolo che è appena agli inizi del suo sviluppo civile; e tutto ciò non può che orientare il mondo longobardo verso quello che gli è comprensibile del mondo romano. Dirò meglio, verso ciò che di romano è traducibile in linguaggio longobardo. E come tutte le traduzioni, non mancano gli equivoci, magari determinati soltanto da una grossolana comparazione delle forme esterne, quelle più appariscenti o che colpiscono più facilmente uno sguardo disavvezzo all'analisi.

Come nel diritto, così nella politica. Enorme è la distanza fra l'ingenua, anche se talvolta furba, condotta di un re longobardo, istintiva molto spesso più che meditata, da quella duttile e diplomatica dell'impero bizantino dei tempi migliori!

Se osserviamo le operazioni un poco più complesse di quelle che non siano le sevizie a scopo di preda bellica, ad esempio quella di Agilulfo del 602-03 o di Rotari del 643, non potremmo non osservare come esse coincidano con periodi di crisi dinastica a Costantinopoli: l'assassinio di Manirizio e l'assunzione di Foca, prima, e il biennio di incertezze e di disordini successivo alla morte di Eraclio, poi. Una politica contingente, quindi, che non denoterebbe una larga visuale da parte dei re longobardi, anche se attesta una vigilante osservazione del mondo bizantino. Ciò che, invece, non può non farci pensare è la brevità delle campagne militari e il loro non arrivare mai o quasi mai ad una conclusione definitiva.

Così, se la campagna del 602 porta alla conquista di Padova e Monselice, non si comprende il perché non si sia cercato di forzare l'Adige, approfittando del fatto che una parte dell'esercito esarciale doveva essere ancora dislocato

in Emilia, dopo il colpo di mano su Parma, che aveva fruttato la cattura della figlia di Agilulfo col marito Godescalco. Né la tecnica del paesaggio dei fiumi era incognita ai longobardi: proprio contemporaneamente «misit Agilulfi rex cacatu regi Avarorum artifices ad faciendas naves cum quibus isdem cacauit iusquam quenamdam in Thracia expugnavit» (PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, IV, 20).

È ben vero che un corso d'acqua e comunque un ostacolo naturale hanno avuto sempre il potere di arrestare un esercito, ma è anche vero che i Longobardi con Verona e Mantova in loro mani eran posti a cavaliere dell'Adige, col possesso del triangolo Brescello-Mantova-Reggio dominavano le due sponde del Po. Né, come accenna Paolo Diacono, erano ignari dell'arte di costruire navi e delle navigazione fluviale, sia che l'avessero appresa militando nell'esercito bizantino, sia che l'avessero appresa in Panonia, dove Sava, Drava e Danubio potevano esser stati buoni campi d'esercitazione, sia, infine, che si volessero di artigiani italici. La ragione di questo arresto nella spinta offensiva (anche se conosciamo per sommi capi gli avvenimenti della campagna del 602) dev'esser stata un'altra.

Lo stesso fenomeno si avvera per le campagne rotariane: conquistata Oderzo, la Liguria Maritimia e la pianura modenese, lo slancio si arresta di colpo. Il nostro Bertolini, a proposito della battaglia allo Scoltenna, ha parlato di «la battaglia di arresto», sanguinosissima, anche se non vogliamo credere agli 8000 morti bizantini (ma fu mortalmente ferito l'esarch, che morì poco dopo a Ravenna³²). È credibile che anche l'esercito longobardo sia uscito malconcio dalla battaglia, ma non così come l'esercito bizantino, presso che annientato. Perché Rotari non poté proseguire la marcia lungo il Po, verso Ferrara, o forzare il passo lun-

(32) O. BERNOLASI, *Il patrizio Isacco esarcus d'Italia in Atti II Congr. intern. di studi sul ducato medio ev.*, Spoleto 1953, p. 117.

go il basso Pamaro, non molto largo, e dirigersi, come fece ottant'anni dopo Liutprando, su Bologna o Ravenna? La cronologia delle operazioni guerresche di Rotari, dissì, è ancora da precisare, ma questi subitanei arresti mi lasciano nell'animo come un sospetto: che sia intervenuto qualche altro elemento disturbatore, diverso dalla conformazione del terreno di operazione? vale a dire la sovrappiutta fine del tempo prefissato per il servizio militare dei contingenti dei singoli ducati? E per quello che ci risulta dalla storia del ducato friulano, sappiamo che una certa autonomia bellica esisteva ducato continuò ad averla, anche dopo il ristabilimento della monarchia.

Ma può esser benissimo che la brevità del periodo utile per le operazioni, da marzo a ottobre, e le notizie provenienti dall'Oriente, quelle sul massodamento del potere rispettivamente di Foca e di Costanzo II, fossero ragioni più che sufficienti per fermare un'iniziativa che discendeva da una politica, diciam pure contingente, in sé e per sé poco costruttiva e che mi par difficile poter inserire in un grande quadro politico.

Un aspetto assai interessante dello Stato longobardo è quello religioso, sul quale tanto si è scritto e che ha formato la base di quel magistrale studio di Bognetti che tutti abbiamo presente. Si può forse ancora spiegolare qualche frustolo, ma con pochissima speranza di dir cose che siano sfuggite all'occhio acutissimo e diabolicamente critico del mio amico dai tempi della scuola elementare.

Nel mio vecchio lavoretto, ricordato, mi son sforzato di chiarire gli orientamenti della politica filosomatica di Agilulfo come un preciso programma di ravvivamento all'ambiente romano dell'Alta Italia, e nello stesso tempo di creare una chiesa cattolica nazionale, accarito a quella nazionale ariana, facente capo al re, cioè inserita — o da inserire — fra gli organi dello Stato che si stava costruendo.

Né questo atteggiamento fu dismesso dai due re ariani susseguitisi nel secondo quarto del vii secolo. Arioaldo — almeno per quello che ci ha raccontato Lona, biografo dei primi abati bobbesi — tenne un contegno equilibrato fra arianesimo e cattolicesimo (a parte qualche bastonatura di un monaco bobbiese...) ma quando era ancora duca di Torino !), e indubbiamente tale atteggiamento era determinato dalla necessità di riportare lo stato longobardo su un piano di tranquillità interna, onde superare quel moto di opposizione cattolico che ci è attestato indirettamente dalla lettera di papa Onorio al patrizio di Ravenna³³.

Entrò in tale programma anche il disegno di avvalersi in qualche modo delle dispute teologiche fra Oriente ed Occidente a proposito del monotelismo?

La questione, in Italia, si fece acuta solo dopo la morte di Onorio, accusato poi di aver accettato l'Ekthesis di Eraclio. Solo, quindi, ai tempi di Rotari un siffatto dissidio poteva esser preso in considerazione dal re longobardo per un suo eventuale gioco politico.

Ora è chiaro che Rotari perseguì una politica di avvi-

(33) L'esarcen Iaceto, secondo gli intendimenti di papa Onorio, avrebbe dovuto intervenire con un'uziaria milizia contro il « tiranno » Arioaldo; ma all'interno del regno ci dovevano essere diversi filoni di opposizione. Non certo ortodossi dovevano essere quei vescomi transalpini autorizzati per il ro ariano, né il possibile qui intravvedere un atteggiamento di reciproco compromesso tra gli scismatici acilieci e gli ariani. Il che ci farebbe pensare che l'ultimo politico di Adulafredo tendesse all'unione, nella corrente ortodossa o romana, di tutte le forze entro il re. È un indizio, soltanto un indizio, che però può spiegare l'atteggiamento di Arioaldo, quale ci è attestato da Lona, di un equilibrio tra le varie forze religiose, che gli valesse se non proprio la fiducia di Roma, almeno una certa tolleranza acquisita al suo regno: oggi, in termini di diritto internazionale, si direbbe di riconoscimento del regime instaurato pur via rivoluzionaria. Bonacerrà, invece, *Le origini della costituzione delvesco di Pavia da parte del Pontefice Romano e la fine dell'arianesimo presso i Longobardi in Altia e Men. IV Cangr. Siv. Long. (1930)*, Milano 1940, stimò che si trattasse di ve-

glio ortodossi (n. 86); ma a me par strano che proprio questi si subissero

a favore di un ariano e contro un cattolico che tutto fu credere persino —

egli o i suoi ministri — una politica di avvicinamento a Roma e a Bisanzio.

cinamento a Roma: alla corte papale patrocinò l'emissione di una bolla di papa Teodoro e la conforma della tuitio apostolica per il monastero, regio, di Bobbio (fra il 642 ed il 648); permise ed evidentemente concesse il salvacondotto perché i vescovi della Toscana e quello di Milano potessero partecipare al sinodo lateranense di papa Martino, nel 649; fu probabilmente lo stesso re che facilitò, come ho già accennato, la ripresa del vescovado di Siena dopo anni di sede vacante.³⁴ Anche per Rotari, come per Agilulfo, poteva esserci benissimo l'aspirazione ad una unione dei cattolici sotto la protezione del re longobardo: solo che ora si poteva mirare ad un gioco più vasto, facendo gravitare verso Pavia tutti i cattolici d'Italia, tanto di sovranità longobarda quanto di sovranità bizantina, per avviare una buona volta, direi quasi per via di adesione spontanea, l'unificazione d'Italia. I tricapitoli del Patriarcato di Aquileia stavano ormai diventando una minoranza priva di mordente e superata, nelle stesse dispute teologiche, da quella che si dibatteva nell'Italia bizantina dal 640. C'è solo da chiedersi se le dispute teologiche ebbero un'accalorata ripercussione nell'Italia longobarda. È presumibile che il vescovo di Milano, prima di intraprendere il viaggio per Roma, abbia indetto una sinodo dei suoi suffraganei, ma non ci è giunta testimonianza alcuna. Se un propagandista monoteleta fu condannato dalla sinodo di Orléans nel 645 ed espulso dalla Gallia merovingica³⁵, ben più facilmente propagandisti greci potevano lavorare anche nell'Italia longobarda: ma anche di ciò non abbiamo una documentazione.

Certo non se ne preoccuparono i tricapolini aquileiesi staccati cocciutamente da Costantinopoli e da Roma da

un buon secolo, e naturalmente non se ne preoccuparono gli anziani, per i quali monoteleti e romani eran tutti ugualmente eretici. La mancanza di notizie relative ad una simbolo della metropoli milanese può spiegarsi proprio anche col fatto di uno scarso interesse locale per queste questioni teologiche imposte dall'Oriente, determinato dalla ferma adesione alle idee di Roma, e compartecipe, da parecchi decenni, della intransigenza verso tutto ciò che non fosse di disciplina romana. Ed è probabile che questa sostanziale indifferenza o almeno tiepidezza dei cittolici della Longobardia abbia, per così dire, fermato la mano di Rotari dal delineare qualche disegno basato principalmente e decisamente sul contrasto fra Roma e Costantinopoli. Il re longobardo, tuttavia, si doveva ben render conto di una forse non prevedibile conseguenza della conquista della Liguria Marittima, vale a dire del rafforzamento dell'organizzazione del clero ortodosso in seguito al ritorno in Milano del metropolita e della conseguente maggior facilità che il vescovo milanese poteva godere di comunicare con i suoi suffraganei, agendo autorevolmente in favore dell'orientamento romano sia politico sia religioso. Sarebbe veramente interessante il poter determinare se quella politica di cordiale intesa tra la corte pavese e la curia romana di cui s'è visto qualche indizio sia proprio da collocare nell'ultimo decennio di regno di Rotari! Ma purtroppo le testimonianze son così vaghe e generiche che non è possibile cavarne nulla.

Ad Ariperto I, (653-61), invece, il Carmen de Synodo Ticinensi fa risalire un'iniziativa, veramente rivoluzionaria nella vita religiosa e politica longobarda:

*rex Haribertus iustus et catholicus
Arrianorum abolevit heresem
et christianam vitam fecit crescere (v. 3-5)*

(34) Io, almeno, interpreto così l'acento del documento del 714 citato nella nota 25.

(35) Cfr. Conc. Aurel. del 645 in MANSI, *Concilii*.